

C'era una volta il Formez

Lo sviluppo non decolla senza il capitale più importante: quello umano. Aldo Musacchio, per trent'anni al Centro di formazione per il mezzogiorno, racconta il lavoro per imporre l'intervento culturale con quello economico

Tutto iniziò da una intuizione di Giulio Pastore

Il Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno (Formez) venne formalmente costituito con un atto del 16 dicembre 1966 ai sensi della legge 26 giugno 1965, n. 717. L'idea di collocare l'intervento culturale nell'azione di sviluppo del Mezzogiorno era un'intuizione di Giulio Pastore. Fu infatti Pastore nel 1959 non solo a impostare una politica del «fattore umano» che è poi durata per più di tre decenni come parte della politica meridionalistica, ma anche a volere che in tale politica avessero posto importante e formale interventi di carattere culturale. La linea di Pastore costituisce una cesura rispetto alla cultura meridionale, ma presenta una connessione con la posizione di meridionalisti come Salvemini, che aveva visto nella crescita culturale dei meridionali la strada dello

sviluppo. Il Formez è stato al servizio del Mezzogiorno per lo sviluppo e la qualificazione delle risorse umane, nel quadro delle azioni promosse dalle leggi di intervento straordinario, come appunto la 717. Ha accompagnato il ciclo della Cassa per il Mezzogiorno e le leggi che man mano ne hanno indirizzato gli interventi. In un certo senso è oggi l'unico soggetto sopravvissuto all'intervento straordinario. Nel 1999, con il decreto legislativo n. 285, ha cambiato natura giuridica: nel consiglio di amministrazione del Formez sono entrati gli enti locali, le Regioni, l'Anci, l'Upi in rappresentanza delle Province, l'Uncem in rappresentanza delle Comunità montane e il Dipartimento della Funzione Pubblica, in rappresentanza dello Stato centrale. La nuova missione assegnata al For-

mezz è di assistere la trasformazione della pubblica amministrazione locale. Questo cambiamento ha divelto il Formez dalla sua condizione giuridica di agenzia al solo servizio del Mezzogiorno ad ente che lavora sull'intero territorio nazionale, da struttura formativa a strumento operativo multiservizi. L'Istituto predispone ogni tre anni un Piano strategico che viene presentato all'Assemblea Stato-Regioni. Poi, ogni anno viene presentato un documento di aggiornamento del piano triennale. Nel triennio 1999-2002 il Formez ha gestito circa 300 progetti, con oltre 3000 amministrazioni coinvolte. Secondo dati dell'Istituto la produttività è cresciuta del 150%; la produzione su commessa ha fatto un balzo del 400%, mentre i costi fissi sono scesi dal 42% al 18%.

«**P**ensavamo a una nuova cittadinanza, la cui assenza era una delle lacune più gravi della società meridionale», ma «non abbiamo trovato interlocutori nella sinistra». Aldo Musacchio, *sociologo dello sviluppo*, ha lavorato per oltre 30 anni come consulente del presidente del Formez. Prima di operare per il Formez ha diretto il gruppo di progettazione *Il Politecnico* tra Venezia e Matera; ha insegnato sociologia del territorio nell'Istituto universitario di architettura di Venezia, per trasferirsi poi in Basilicata come sociologo urbanista, dove ha lavorato al Prg di Matera. Per il Formez ha operato in un settore molto particolare, quello della *formazione* – come spiega – «*delle nuove classi dirigenti*

ANTONIO PEDUZZI

del Mezzogiorno», cioè del ceto politico. Un problema che è rimasto aperto, ma che resta quasi del tutto impensato, se si eccettua la questione della formazione delle élites recentemente riproposta a sinistra da Mario Tronti. Abbiamo incontrato Musacchio per parlarne.

Puoi dirci anzitutto quale è stata l'idea di fondo che ha guidato le politiche di intervento della formazione nel Mezzogiorno dall'inizio?

All'inizio dell'intervento straordinario la formazione non è presa in considerazione. Tutta la teoria dello sviluppo è imperniata sui fattori economici. La spinta al superamento di questa concezione viene dall'arrivo al governo di Giulio Pastore, che era stato segretario della Cisl. Pastore porta con sé un gruppo di intellettuali che entrano nell'orbita

dei Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al quale viene assegnato il compito di coordinare le politiche del Mezzogiorno. Giovani che rompono la tradizione meridionalistica: anzitutto Enzo Scotti e Vittorio Bachelet. Pastore si rende poi conto che il vero nodo dell'intervento straordinario è giuridico-amministrativo, nel senso che per intervenire devi avere pieni poteri. E' per que-



sto che Bachelet, a sua volta, designa Giovanni Marongiu a capo della sezione giuridica. Marongiu è un pensatore giuridico straordinario. La sua prospettiva consiste nel dare la norma alle politiche di intervento, con la libertà che solo certi cattolici possono avere rispetto al diritto dello Stato laico. Il Formez (*Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno*, ndr) è fondato in questa logica. Marongiu ha come interlocutore Giuseppe De Rita, che ha lasciato la Svimez ed è alla ricerca di spazio. Così, tra i primi anni '50 e il '56-'57 De Rita trova un rapporto con il Comez (Comitato dei ministri per il Mezzogiorno), e dà una mano preziosa a Marongiu. Dai lunghi conversari tra Marongiu e De Rita presso Pastore viene così maturando una *filosofia dell'intervento sociale nel Mezzogiorno*, e la convinzione che occorra dare al Formez – fino a quella fase addetto soltanto a curare i danni prodotti dall'intervento straordinario, che era un intervento *aggiuntivo*, cioè ulteriore rispetto agli ordinari trasferimenti di risorse statali – *poteri di intervento in campo sociale*. Nacque l'idea che *l'intervento culturale dovesse essere contemporaneo, se non anticipatore*, rispetto all'intervento economico. In sostanza: dovevi far capire che l'intervento sociale è un sovrappiù, un costo aggiuntivo – ma che è largamente ripagato in termini economici.

Le politiche della formazione nel Mezzogiorno sembrano configurarsi come «importazione», cioè come intervento dall'esterno, esattamente come l'intervento straordinario in economia. Perché?

Perché l'intervento di sviluppo eco-

nomico, con le sue modalità, faceva capo essenzialmente a esperienze internazionali (a un presunto modello americano, cioè applicato dagli Usa all'esterno, ai paesi sottosviluppati) e alla loro filosofia, dentro cui l'intervento sociale era diventato centrale. Nella discussione che si aprì nei primi anni '50 si capì che lo sviluppo doveva essere il frutto di politiche *socio-economiche*, non solo economiche. Così il «*fattore umano*» – espressione tremenda – era l'elemento che determinava quel surplus che permette all'intervento economico di dare tutti i suoi frutti. Lo stato della società meridionale era tale da far pensare che i fallimenti della Cassa dipendessero dall'inadeguatezza del «*fattore umano*» nel Sud. Si trattava di ridurre il più possibile le perdite dell'intervento economico. Questo perché già alla base della concezione di Pastore l'intervento economico è concepito come *a fondo perduto*. Il Formez, dunque, agisce nella logica di una *riparazione* dei danni: l'idea era che *almeno una parte delle risorse finisse nel formare classi dirigenti*, capaci poi di gestire risorse e modi dell'intervento.

A chi erano rivolte quelle politiche, e perché?

Come ho detto, l'intervento sociale, formativo, *era destinato alle future classi dirigenti del Mezzogiorno*. L'idea è che lo Stato deve farsi carico della formazione di un nuovo ceto dirigente, che nasce appunto dall'investimento di risorse pubbliche. L'ingegneria istituzionale pensata per il Mezzogiorno – penso ai Consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale – si muove in questa situazione. Gli amministratori dei

Consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale erano un ceto politico meridionale la cui formazione è appunto nata dal cervello di Marongiu.

C'è stato un rapporto tra sinistra e politiche pubbliche della formazione nel Mezzogiorno?

No, assolutamente. C'era stato un giudizio negativo, assolutamente moralistico, sull'intervento straordinario, di cui a mio avviso la sinistra – cioè, il Pci – non era stata capace di vedere le implicazioni. L'intervento straordinario aveva bisogno, soprattutto a un certo livello, di interlocutori – e a sinistra non li ha trovati.

Il «fattore umano» nello sviluppo è stato lo scenario problematico in cui hanno operato le politiche di intervento. Secondo te, c'è oggi una questione del «fattore umano» nel Mezzogiorno?

Sì, perché in un sistema di mercato se vuoi avere una strategia che faccia dell'economia il centro dell'agire statale, devi concepire una parallela strategia del «*fattore umano*». O lo lasci al mercato o tenti di governarlo. Anche con una politica invasiva: non puoi lasciare al mercato la formazione del ceto politico. Un corretto riformismo questo problema deve se lo deve porre. Ripensando al passato: non siamo stati capaci di fare grandi cose, ma eravamo un gruppo che sentiva questo problema come esigenza primaria. Pensavamo a una nuova cittadinanza, la cui mancanza era una delle lacune più gravi della società meridionale. Allora il problema di creare un cittadino nuovo era quello di creare testimoni dei valori di cittadinanza come requisito fondamentale della convivenza civile.